

Paola Sirigu

# Nel nome della Madre

*Ci si dimentica troppo spesso che al mondo le persone che nascono cattive sono molto meno di quelle che, per un sacco di motivi, imparano a diventarlo.*

*Edouard Vincent*

## Capitolo 1

«Arrivano... arrivano...».

*Ragazzini urlanti corsero scalzi lungo le stradine polverose della città.*

«Arrivano... arrivano...».

Ragazzini urlanti corsero scalzi lungo le stradine polverose della città spinti da un vento di maestrale che portava con sé il sapore del mare. Le porte delle case si aprirono al loro passaggio lasciando appena intravedere i volti di donne incuriosite e intimorite allo stesso tempo. Fu un attimo. Poi alle spalle dei ragazzini montò come un rombo cupo, sordo... Le donne silenziose sparirono dentro le case. Altre si avventurarono fino ad afferrare i figli ribelli schizzati fuori. Le porte si richiusero. Il rombo aumentò prendendo la forma di un mormorio, quindi di un brusio. Poi fu un tuono di voci, di urla, di bastoni battuti sul selciato. Nùgoro, un attimo prima sonnecchiante fra le stoppie gialle e dominata dai grandi silenzi del monte Ortobene, pareva ora invasa da pastori vestiti di pelli, da contadini, da carri a buoi che riempivano i borghi e le strade di granito facendo un chiasso infernale. Non si vedeva tanta gente tutta assieme dai tempi in cui la statua della Beata Vergine, con tutti i suoi decori, era stata rubata dalla chiesa della Solitudine.

«Torramus a su connottu... torramus a su connottu...».

Le grida scandivano il ritmo di una rabbia che montava come una marea improvvisa, violenta, inarrestabile. Come un sol uomo tutti si mossero compatti verso la piazza del municipio. Al loro passaggio molte porte si riaprirono e altri uomini si unirono al corteo, anche loro pastori e contadini esasperati dalla nuova legge che li stava affamando. L'onda umana urlante raggiunse la piazza. Arrivata davanti al municipio la folla, dopo anni di lavoro massacrante e ridotta a nutrirsi di pane e orzo, parve aver raggiunto il massimo dell'esasperazione.

«Hanno abolito il nostro diritto d'uso delle terre» gridò un contadino facendosi largo tra la gente «Le hanno messe in vendita».

«La legge protegge i ricchi» fece eco un'altra voce.

«Ridateci i pascoli...».

Un pastore, posata a terra la bisaccia e toltasi di dosso sa mastruca, raccolse un grosso sasso e lo lanciò contro il portone del municipio.

«I nostri figli muoiono di fame... semus pappande terra cun fangu».

«Ridateci le terre...».

Un tizio alto e allampanato, con la pelle del viso cotta dal sole, tentò di arrampicarsi sul pennone del municipio dove sventolava un tricolore che nessuno riconosceva, un tricolore che sembrava portare ancora più miseria, ancora più fame. L'aria si coprì di polvere, sudore e rabbia. Qualcuno corse ad avvisare il podestà, qualcun altro corse a chiamare i gendarmi. Molti si allontanarono lungo i muri scuotendo la testa. Molte mani erano sollevate al cielo a dare forza alle voci quando, all'improvviso, la finestra sul balcone del municipio si aprì.

Il podestà, uomo di bell'aspetto e di buona famiglia, era figlio di un barone proprietario di buona parte delle terre il cui uso la gente reclamava. Era stato instradato verso la politica dal padre che, in quel regno d'Italia, vedeva nuovi insperati sbocchi alle ormai asfittiche casse della famiglia. Ma il barone figlio, podestà irrequieto e indolente, era più dedito alle donne, alle arti e alla letteratura che alla politica. Tutta quella massa umana urlante gli parve, in quella calda mattina di marzo battuta dal vento di maestrale, una tediosa e inutile incombenza, un'interferenza fastidiosa nella routine perfetta della sua giornata. Si affacciò al

balcone e li guardò tutti con sufficienza. La gente al suo apparire si zittì per un istante: la rabbia rimase sospesa in aria come in attesa degli eventi. Ma il barone che di politica e di rapporti umani capiva ben poco, sottovalutando la folla e scorgendo in lontananza l'arrivo dei primi gendarmi che correvano trascinando spade e moschetti, scelse le parole sbagliate.

«Che diavolo state facendo? Che siete venuti a fare?».

«Torramus a su connottu...» sentì gridare con una voce sola.

«Vogliamo il ritorno alle tradizioni. Vogliamo i nostri terreni, l'uso dei terreni è un nostro diritto» disse un contadino con la voce spaventata e gli occhi sgranati, alzando minacciosamente il pugno verso il balcone dove era affacciato il podestà.

«Sono i terreni che hanno lavorato i nostri padri, non potete proibirne l'uso. Così moriremo tutti di fame» aggiunse un coro di altre voci cariche di incontenibile rabbia.

«Ci avete preso tutto, boschi, stagni, miniere, cussorgie, orzaline. Che volete ancora da noi?» urlò un ragazzo con tutta la voce che aveva in corpo quindi, inginocchiandosi, cominciò a piangere rivolgendo una preghiera al cielo: «Tue chi ses paris chin su Babbu nostru, ascurta sos dolores de sos fizos...».

«Non ti trapasset s'anima! Non azzardarti a costringermi ad abbandonare su ladiri. La casa è mia, l'ho fatta con le mie mani, usando mattoni e fango della mia terra» disse scagliando sassi verso il podestà un vecchio pastore che aveva ricevuto l'ordine di esproprio per non aver pagato la tassa sulla casa!

Una donna piena di disprezzo, i denti da lupa affamata e due capezzoli turgidi sotto il corpetto che, come chiodi di Cristo in croce parevano trafiggerle il costato, urlò con la bocca e con l'azzurro degli occhi:

«Per pagare le tasse ci costringete a vendere il raccolto a strozzini e usurai, ci state mandando tutti in rovina!».

Urlavano tutti assieme, erano urla che ferivano e intristivano i cuori. Al podestà, invece, crebbe la paura allo stesso ritmo delle urla che, sempre più violentemente, lo infastidivano e straziavano i suoi timpani.

«Non sono tollerati assembramenti. Scioglietevi all'istante e tornate alle vostre case o sarò costretto a fare intervenire i gendarmi» disse seccato. «Se avete qualcosa da ridire rivolgetevi al tribunale».

La marea ondeggiò e ancora più irritata dalle parole del podestà si spinse indietro, poi cominciò a spingere in avanti. Avanti, verso la porta del municipio. Centinaia di pugni si alzarono minacciosi, decine di bastoni agitarono l'aria, poi un sasso scagliato con forza sfiorò il volto del podestà. Qualcuno lo tirò dentro. Qualcun altro chiuse in fretta la finestra, ma ormai la folla non si tratteneva più. La rabbia tornò a impadronirsi dei corpi e adesso li scagliava con violenza verso il portone. All'inizio il pesante legno e i gendarmi accorsi a difenderlo ressero agli urti, ma dopo il decimo assalto, con un fragore che per un istante coprì le stesse urla, cedette di schianto e la folla si riversò senza più controllo dentro il palazzo. Molti gendarmi furono costretti alla fuga. Come acqua di piena la folla esondò per le scale, invase le stanze, si scagliò contro mobili e porte. Entrò nella sala consigliare dove il podestà, bianco come un cadavere, tentò di nascondersi dietro un armadio.

«Bastardo!» inveì contro di lui uno dei rivoltosi quindi urlando lo prese per il collo e lo scaraventò in un angolo.

Il podestà vacillò, poi fece un passo indietro e barcollò andando ad urtare contro una sedia. Perse l'equilibrio franando rovinosamente sul pavimento di cotto ruvido. Emise un grido riparandosi d'istinto il volto, ma cadde battendo la testa sul pavimento con tale violenza che il pavimento stesso sussultò. Il rumore fu sordo, sinistro, cupo come il suono di un otre andato in pezzi. L'impatto fu così forte che il cervello del podestà schizzò sulle pietre del pavimento.

Una brutta caduta. Inaspettata.

La folla improvvisamente zittì. Stettero tutti immobili a guardare quella chiazza rossa che lentamente si allargava sul pavimento. Dopo lunghi attimi di stupore alcuni impiegati, in preda al terrore, scapparono da tutte le parti mentre un gruppo di sei o sette uomini irrompeva da un altro ingresso travolgendo il portiere che sostava accanto all'uscio. Anch'essi corsero nell'ufficio del podestà. Come lo videro esangue sul pavimento, i capelli intrisi di sangue, gli occhi sbarrati, ebbero un moto di orrore.

«Ora che facciamo» disse uno di loro in preda al panico.

«Oramai è tardi per tirarsi indietro» rispose un giovane con la camicia strappata e una vistosa ferita sul braccio sinistro. Quindi scavalcò il corpo senza vita del podestà, aprì l'armadio e tirò fuori i libri contabili. Altri seguendone l'esempio fecero altrettanto e, uno a uno, lanciarono i registri dalle finestre. Altri rivoltosi rimasti sulla piazza li accatastarono, incendiandoli. Un uomo anziano in piedi su un carro a buoi colpì con un grosso bastone i gendarmi che tentavano di salvare dalle fiamme i libri contabili.

«Deo appo settanta chimbe annos, che me ne importa se mi arrestate. Meglio in carcere che senza terra!».

Nella piazza giunsero altri uomini che cominciarono a lanciare sassi e torce accese dentro le finestre del municipio. In pochi minuti tutte le stanze bruciarono e crepitarono, infiammate dalle torce scagliate dalla strada. Tra le fiamme un contadino, su per la scala di marmo, corse nella torre di guardia e si avventò con fendenti di taglio e punta contro due impiegati che, ubriachi e mezzo svestiti, non si erano accorti di niente ed erano seduti a tavola a giocare a carte. Poi arrivarono rinforzi. I gendarmi, storditi dalla confusione, dopo aver sfondato con un calcio le porte di tutte le stanze del municipio e percorso in tutte le direzioni il vasto edificio tentando di sedare gli incendi, trovarono il corpo senza vita del podestà. Uno di loro, dopo un momento di smarrimento, si tolse la giacca e lo coprì pietosamente.

«Deus, pregade a fizu bostru e pro nois peccadores» disse facendosi il segno della croce e baciando l'immagine sacra che teneva al collo, legata da una misera catenina d'argento.

Due gendarmi sollevarono il corpo coperto e lo trascinarono fuori a braccia mentre altri proseguirono a ispezionare le stanze, ma i rivoltosi se n'erano già andati. Non trovando nessuno scesero imprecaando nel cortile per far presidiare le uscite.

Intanto, raggiunti dal fuoco del municipio, anche altri edifici attigui erano ormai in fiamme e sprigionavano contro il cielo un fumo spesso e scuro rendendo l'aria irrespirabile. I gendarmi si guardarono intorno desolati, nulla era più salvabile, nulla era più trasportabile, tutto era andato distrutto. Arrivarono altri rinforzi. Gendarmi a cavallo caricarono la folla con le spade sguainate. Alcuni ribelli furono colpiti a morte, molti rimasero a terra calpestati dai cavalli e dagli uomini in fuga, altri provarono a contrastare i gendarmi con pietre e bastoni. Poi gli spari lacerarono l'aria. Il resto della folla ondeggiò spaventata, confusa, incerta, infine si sfaldò e si disperse lungo le strade laterali cercando rifugio in anfratti e vicoli.

Come per miracolo, allora, molte porte fino allora rimaste chiuse si aprirono ad accogliere i ribelli, a nasconderli. Passi e urla si allontanarono sempre più, poi sulla piazza e sul paese calò il silenzio. Un silenzio irreale, di morte. Mentre l'eco degli ultimi passi frenetici si spegneva per i vicoli, i gendarmi contarono i morti, cercando di dar loro un nome.